

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – Anno C

Lectures: Ab 1,2-3; 2, 2-4; Sal 94; 2 Tm 1,6-8.13-14; Lc 17, 5-10

Il brano evangelico di questa domenica è tratto dal Capitolo 17 (vv. 5-10) del Terzo Vangelo, dove san Luca riporta alcuni *insegnamenti* di Gesù al gruppo dei *discepoli*. I temi trattati sono *delicati*: il primo inerisce agli **scandali presso la comunità cristiana**: ascoltando il brano ed immaginando Gesù insegnare, si percepisce tutta la sua premura affinché venga custodita la fede dei più **"piccoli"**. Il secondo tema è quello del **perdono**: *"Se un tuo fratello (o sorella) commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: "Sono pentito/a", tu gli/le perdonerai"*.

È di fronte a queste richieste che i **Dodici** – i più vicini al Maestro – **si sentono toccati** ed esprimono la loro richiesta, che abbiamo ascoltato all'inizio del vangelo di oggi: *"Signore, accresci in noi la fede"*. Ci chiediamo: cosa sarà avvenuto nel loro cuore al momento di rivolgere a Gesù tale domanda?

Forse in loro ci sarà stata l'esigenza cocente di comprendere come reggere il peso degli scandali nella comunità, giacché nessuno lo vorrebbe portare... oppure il desiderio di prendere e stringere tra le mani, finalmente, la chiave per affrontare gli inevitabili ostacoli della vita fraterna... quelli della vita di tutti i giorni, quelli a cui, a volte, leghiamo reazioni molto importanti del nostro modo di essere...

Infine, forse, i discepoli si saranno chiesti come poter esercitare una correzione fraterna che non schiacci il fratello, la sorella ma li lasci liberi di sentire la vita che deve crescere nella verità dentro di loro, con tutto il tempo necessario per sceglierla e praticarla...

Avranno sentito, così, dentro di loro che solo la **fede** può operare quei miracoli che a noi, soli, appaiono difficilissimi...

A questo punto credo - come i discepoli – anche noi siamo rimandati alla parola del profeta Abacuc. Anche noi siamo rimandati alla profondità del pensiero che nella prima lettura annuncia con verità che la fede è **principio di buona e fedele resilienza**: *"Ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese. È una visione che attesta un termine: "Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede"*. La fede è quella **forza interiore** che permette di **scegliere il bene** e di operare un continuo **discernimento**...

Non si tratta di far finta di niente o di lasciar correre, ma di riconoscere, nominare e assumere il male che avviene nella comunità e di portarne il peso cercando il ravvedimento di chi ha posto ostacoli al vangelo e alla fraternità... va cercato il bene, anche se **poco** perché diventi principio di speranza della nostra realtà...

Ci colpisce oggi l'intelligenza profonda e la sensibilità dei discepoli che, dopo le massime di Gesù invocano una fede che "ci sia" nella vita del discepolo, una fede piccola, ma operante. Non è questione di quantità: il testo non dice questo, anche se l'immagine un po' inganna. Il Vangelo ci dice che non deve mancare l'essenziale. I discepoli sono qui profondi poiché vanno all'essenziale, invocando una fede non a proposito di cose teologiche o alte, ma umane, umanissime e quotidiane come le **nostre relazioni** e rapporti fraterni, familiari, invischiati in tanti inghippi ed incomprensioni.

Reagendo così i discepoli mostrano di aver ben compreso che il perdono non è solo un gesto etico, ma è anzitutto un dono dello Spirito santo: il perdono è davvero irruzione del Regno di Dio nella vita della chiesa! Essi mostrano di aver capito che la comunione nella comunità cristiana è possibile solo grazie al dono, che **scardina la centralità ingombrante del nostro io per obbedire e far regnare la signoria di Dio**.

È per tale ragione che la parabola finale - la *parabola del servo inutile* - cade a fagiolo in questo contesto già *segnato da tanta paradossalità cristiana*: avere fede è saper spostare l'io e servire la vita nel **donato incondizionato**.

Quando mi è capitato di ascoltare persone ferite o tradite, mi sono sempre accorto che la conclusione è la medesima: se si accetta di perdonare si deve *dimenticare un po'* il passato e fare un dono generoso alle situazioni ed alle persone. Per perdonare bisogna avere un cuore grande. Nel perdono non c'è posto per un io ferito o stanco, attardato sulle proprie esigenze: servire al Dio della misericordia significa essere ad accogliere quello che per il Dio della misericordia è importante: *dare una possibilità nuova, l'ascoltare senza riserve, riconoscere, scusare*...

Dice la parabola che abbiamo ascoltata: *“Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili”*. Avremo forse una qualche gratitudine da parte di Dio se anche noi vivremo il perdono? No, nessuna, perché esso è la logica della vita vera e buona: siamo nella vita per un dono e ci rimaniamo bene solo se continuiamo a prolungare questo dono con le nostre scelte e la nostra libertà. Così – è chiaro – la vita ci lascerà anche un po’ feriti, ma saremo felici di avere fatto quello che è giusto: *“Dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”*.

fr Pierantonio